di Eliseo Sgarbossa, ssp

Un maestro di vita sacerdotale

Era la figura che meglio incarnava lo spirito del Seminario albese, e fu il principale riferimento intellettuale, spirituale e di vita sacerdotale del seminarista Alberione.

Il secondo maestro di vita sacerdotale, ma primo per vicinanza a don Giacomo Alberione, fu il *canonico Francesco Chiesa*, di dieci anni maggiore in età. Nessuno meglio di lui incarnò lo spirito della formazione impartita nel Seminario albese e le sue diverse espressioni: l'intensa vita di pietà, di studio, di preparazione alla vita e al ministero; la devozione eucaristica e mariana; il clima di spiritualità semplice, profonda, operosa; la disciplina non pesante ma motivata da sode convinzioni, come lo stesso Alberione confermerà nelle sue tarde note autobiografiche (cf. *Abundantes divitiæ*).

Certo, la vita del Seminario non andava idealizzata: concretamente, sia il canonico che il suo più giovane alunno ed amico non ne nascondevano i punti carenti, come la biblioteca appesantita da vecchi libri polverosi ma povera di opere nuove, che entrambi si preoccuparono di aggiornare (*AD 67*). Tale visione realistica era d'altronde in sintonia con i giudizi sui seminari d'Italia, espressi da uomini non sospetti come don Bosco, Antonio Rosmini e, prima ancora, sant'Alfonso de' Liguori, i quali ebbero parole severe contro la trascuratezza dei loro contemporanei.

Gli autori spirituali di riferimento

Gli autori che allora facevano testo nel campo delle scienze teologiche si ispiravano all'indirizzo neoscolastico e tomista, di cui era campione fra gli altri il Padre Tabarelli (stimmatino di Trento, romano di adozione, professore a suo tempo di due papi, Pacelli e Roncalli), propugnatore di un magistero incentrato sulla figura del Cristo "Maestro" e caratterizzato da un forte culto della ortodossia. Nella formazione morale e spirituale, vigeva l'ascetica classica ispirata, in egual misura, alla scuola ignaziana e a quella francese del Berulle e di San Sulpizio.

L'ascetica ignaziana era proposta da due trattati: *Istituzioni di Teologia Ascetica e Mistica ad uso dei Seminari*, del canonico Andrea Ighina, Rettore del Seminario di Mondovì, e *Il Prete Santificato dalla pratica dell'orazione,* di Pierre Chaignon sj, libro che don Alberione tenne sempre sul suo scrittoio.

La scuola francese identificava il prete come l'"*Alter Christus*" che vive per il Padre e per i discepoli; che non cerca onori né promozioni, ma impegna la vita nel farsi strumento di grazia tramite il ministero dei sacramenti, e degno pastore del gregge.

Nel Piemonte di fine Ottocento questa spiritualità, detta "sulpiziana", incise a fondo nella formazione del clero, con frutti indubbiamente positivi nel favorire un sincero rapporto con Dio, integrando il culto esteriore con la pietà interiorizzata (la vera "divozione" su cui insisterà tanto don Alberione), ma anche con carenze sul piano pratico, consentendo quella fuga nel privato (il "recinto del presbiterio") che degenerò in pietismo o devozionismo, l'esatto contrario delle virtù sacerdotali.

La Patrona e i Sacerdoti modello

Nel Seminario di Alba, questa corrente ascetica veniva contemperata ed integrata da una serie di modelli, che denotavano altrettante sfumature significative nella spiritualità sacerdotale. Basti dare uno sguardo alla grande pala che sovrasta l'altare nella cappella del Seminario: oltre alla Madonna del Buon Consiglio (*patrona*), erano raffigurati san Carlo Borromeo (*la pastoralità tridentina*), san Francesco di Sales (*la dolcezza che conquista*), san Filippo Neri (*l'ascetica gioiosa*), sant'Alfonso de' Liguori (*la sapienza morale*), sant' Eymard (*la devozione eucaristica*), san Luigi Gonzaga (*la castità oblativa*) e san Tommaso d'Aquino (*la sapienza teologica*). Un ruolo notevole era svolto dalle opere di sant'Alfonso, i cui testi di preghiera e di meditazione erano nelle mani di ogni seminarista. La devozione mariana si apprendeva dalle *Glorie di Maria*, commento alfonsiano alla Salve Regina, e dal *Trattato della Vera Divozione a Maria* di Luigi Grignion de Montfort.

Una icona vivente di questo spirito sacerdotale lo impersonava il canonico Vittore Danusso (1847-1936), «rettore quasi leggendario, che pensava, parlava ed agiva tutto e sempre... secondo l'*Imitazione di Cristo* che sapeva a memoria, o meglio "*par coeur*" nel senso più profondo della parola. E con tutto questo [era] l'uomo delle iniziative più concrete e durature» (Agostino Vigolungo).

Ma una scuola nuova di spiritualità andava formandosi e imponendosi in tutti i seminari del Piemonte: quella eminentemente pratica dei santi preti torinesi, fioriti tra la fine del Settecento e tutto l'Ottocento: da Benedetto Cottolengo, stratega della carità, a Giovanni Bosco, maestro della pedagogia cristiana; dal canonico Allamano, padre dei Missionari della Consolata, al Vescovo Marello, fondatore dei Missionari Giuseppini d'Asti; dal penitenziere Cafasso, assistente dei condannati a morte, a Leonardo Murialdo, apostolo degli operai e straordinario animatore di iniziative sociali.

Queste figure, ancora poco influenti nei programmi formativi del seminario, segnavano tuttavia una svolta decisiva nella sensibilità pastorale dei preti più giovani e più attenti ai segni dei tempi. E tale svolta andava sostituendo l'antica ascetica ignaziana e sulpiziana con la nuova *spiritualità apostolica*. Indizio evidente di questo trapasso era la devozione mariana, che da contemplativa (come la devozione all'Immacolata) diventava apostolica e assumendo a modello la Madre del Buon Consiglio (ispiratrice degli apostoli nel Cenacolo in attesa della Pentecoste) e infine la Regina degli Apostoli.

A sinistra: il canonico Chiesa con i chierichetti e il vicecurato don Arione.
Sopra: la Cappella del Seminario di Alba.

Una figura carismatica di sacerdote

Questo complesso di valori spirituali, culturali e formativi si trovava compendiato, ad Alba, nella persona del canonico Francesco Chiesa, prete e maestro carismatico di vita. Egli fu per don Alberione ciò che fu Anania per il convertito Saulo, e san Paolo per il giovane Timoteo: una guida e una garanzia. Ripercorrendo la propria storia, don Alberione richiamava continuamente quella figura di sacerdote esemplare, che lo assistette nelle crisi dell'adolescenza, gli aprì l'intelletto e il cuore alle grandi visioni apostoliche e culturali di Paolo e di Tommaso d'Aquino, lo educò allo spirito sociale e lo incoraggiò successivamente nei progetti di fondazione, affiancandolo come collaboratore e amico.

Quella di Francesco Chiesa – nato a Montà d'Alba il Giovedì Santo 1874, entrato adolescente in seminario e ordinato ventiduenne al sacerdozio – è quasi una figura biblica, che ci ricorda il giovane Samuele, sempre attento alla voce di Dio, esatto nei riti del culto divino, dedito infine con tutte le forze agli interessi del popolo di Dio.

Laureato in Teologia, in Diritto Canonico e Civile, in Filosofia, il Canonico fu un insegnante esemplare in Seminario per tutto l'arco della sua esistenza: dapprima come guida dei giovanissimi nelle scuole preparatorie, quindi dei chierici in Filosofia e Teologia, la cui ultima cattedra fu tenuta fino alla sua morte, avvenuta nel 1946, dopo aver sofferto tutti i disagi della guerra.

Percorse successivamente tutti i gradini della vita pastorale in diocesi: Viceparroco, Parroco della chiesa albese dei Ss. Cosma e Damiano (dal 1913), Rettore del Seminario (1932), Amministratore apostolico della diocesi dopo la morte di Monsignor Re (1933); sarebbe diventato vescovo a sua volta, se non avesse declinato la nomina offertagli, nel 1919, dal cardinal Richelmy di Torino. In tutte queste mansioni egli rimase fedele al motto: «*Serva ordinem, et ordo servabit te*». E l'ordine esigeva che al primo posto venisse sempre Dio: come all'inizio del suo curriculum sacerdotale, così fino al termine della sua esistenza, si vedeva il canonico Chiesa immancabilmente fedele alla sua ora quotidiana di adorazione eucaristica, dalle tre alle quattro del pomeriggio, inginocchiato davanti al Tabernacolo.

Fu un maestro di vita per i seminaristi. «Su e giù per i portici dei cortili [del Seminario], facendo con lui i così detti quattro passi, molti trovarono la strada della serietà sacerdotale ed alcuni quella della santità». Numerosi alunni conservano la memoria di "profondi momenti religiosi" seguiti alle sue lezioni di teologia. «Dopo certe lezioni sulla Incarnazione e sull'Eucaristia... c'era nella ricreazione un gran senso di silenzio ed i banchi della cappella diventavano molto meno

solitari». «Ricordiamo anche – prosegue un testimone – come Gesù Cristo e la sua Chiesa diventassero di giorno in giorno sempre più il motivo e il perché dell'offerta, valesse quel che valesse, della nostra giovinezza e della nostra vita. Tutto naturalmente per quel fascino del dogma, per quella carezza magica di una teologia *mentis et cordis*». «Sua preoccupazione costante – conferma un altro testimone – era alimentare la fede degli alunni, così da far sentire loro il bisogno di comunicarla nei catechismi e nella predicazione».

Il beato Giuseppe Giaccardo, allora chierico ventenne, così confidava al suo diario intimo nel 1916: «Ringrazio Dio per avermi dato per professore il canonico Chiesa: in lui trovo, oltre la scienza vasta e profonda, la sapienza dell'umiltà. Mi fa bene la sua dottrina, il suo esempio mi colpisce e opera in me con una forza trasformatrice».

Ma il Canonico era anche uomo illuminato e saggio sul piano dei rapporti con l'autorità pontificia. Fu esemplare la sua posizione equilibrata sul problema del modernismo. «Fu per lui che in quegli anni di seminagioni e di temporali... la diocesi di Alba non si raggomitolò nel vecchio e nello stantìo, e fu anche per lui che non cadde nel vano e nell'equivoco». Seppe fare da ponte fra le sponde contrapposte dei novatori e dei tradizionalisti, dei "pii" e dei "liberali". E come tale svolse una funzione insostituibile. Occorreva ad Alba, in quel principio di secolo così turbolento, «un uomo che riunisse in sé una pietà limpida, una purezza senza complessi, una fede che conosce bene il suo oggetto, una profonda docilità allo Spirito, uno squisito senso della Chiesa: quel senso che non solo non permette di contrariarla, ma quanto meno di mettersi ai margini, e urge e punge e fa camminare al suo passo...».

Primo membro di un nuovo Istituto

Don Alberione considerò il canonico Chiesa, oltre che consigliere e maestro, anche come il primo dei suoi benefattori (cf *AD 192*), dal momento in cui ancora giovanetto lo ebbe come direttore spirituale, fino a quando il buon canonico piamente spirò, offrendo la propria vita come primo "paolino esterno". Per questo fu considerato il *primo membro esemplare dell'Istituto Gesù Sacerdote:* così lo definì don Stefano Lamera, come aveva lasciato intendere lo stesso don Alberione, nell'elogio funebre pronunciato il 3 novembre 1960, durante la traslazione delle sue reliquie dal cimitero cittadino al Tempio di San Paolo in Alba, dove sono tumulate.

Il primo volume delle "Lectiones Teologiae Dogmaticae", edito nel 1932 dalla San Paolo".

Don Alberione ne ricordava con ammirazione la cultura, che lo rendeva autorevole nell'insegnamento, ed enumerava alcune lezioni che furono determinanti per la sua vita di sacerdote e di fondatore: la comprensione del magistero pontificio; l'arte di «trasformare tutto in oggetto di meditazione e di preghiera»; la scoperta entusiasta della "*Summa*" tomista e delle sue amplissime prospettive intellettuali; la cura della preparazione storica, linguistica e culturale, in vista di una nuova sintesi della cultura moderna, illuminata dalla luce di Cristo Maestro Via, Verità e Vita (*AD 195*); la fede nel compimento di questa grande impresa, sostenuta dalle adorazioni presso il Divino Maestro dello stesso Canonico sulla terra e ora in cielo (*AD 196*); l'importanza della qualificazione accademica ai fini della sicurezza dottrinale e come garanzia sul ministero sacerdotale (*AD 199*); infine la grande lezione: «Prima di far delle opere, assicurarsi un gruppo proporzionato di anime che preghino e, se necessario, si immolino per le opere esterne, se vuoi che siano vitali» (*AD 254*): un gruppo fervente e orante, un «circolo di anime virtuose e pie» di cui faceva parte immancabilmente lo stesso Canonico (*AD 164*).>

La sterminata produzione libraria

Quanto detto sopra è ciò che ricordava don Alberione settantenne nel 1954. Ma testimonianze più dirette sul magistero del can. Chiesa sono i suoi scritti, a cominciare dalle raccolte di appunti nei numerosissimi quaderni, che copre l'intero arco della sua esistenza. Questi quaderni costituiscono il magazzino di idee che sta all'origine della sua intensa attività redazionale – 104 pubblicazioni, fra libri e opuscoli, in trent'anni di ministero – e rimangono il documento della serietà con cui si preparava. Per avere un'idea di tutto ciò, basta consultare il quaderno n. 200, contenente 196 schemi dei discorsi oltre a numerosi foglietti sciolti, con specchietti e appunti vari di materiale predicabile.

In breve, il magistero del can. Francesco Chiesa potrebbe essere così tratteggiato: a) una dottrina rigorosamente fedele al dogma e alla tradizione ecclesiale; b) una cultura assimilata in modo personalissimo, ed esposta in sintesi nuove, facenti tesoro di tutte le scienze acquisite negli studi individuali e nei viaggi estivi attraverso vari paesi dell'Europa centro-settentrionale; c) una visione luminosa della realtà in tutti i suoi aspetti - materiale, morale, religioso, politico, ecc. - e una perfetta coerenza fra pensiero, vita ed azione, partendo dal principio essenziale dell'antropologia cristiana: si conosce per amare e per agire in conformità con l'ordine obiettivo stabilito da Dio.

Sintesi di questa visione universale rimane la sua opera *Lezioni di Teologia dogmatica ispirate alla più recente mentalità e necessità,* in quattro volumi, testo latino redatto dopo aver consultati moltissimi trattati: guida il "Divino esemplarismo" di E. Dubois.

Fu un tentativo audace e forse prematuro, che «*da molti neppure fu esaminato, o venne considerato come una bambinesca illusione*» osservò don Alberione (*AD 195*), e che tuttavia fu il testo base della formazione teologica di tutti i Paolini e Paoline delle prime generazioni. □

di Mercedes Mastrostefano

Alberione vocazionista

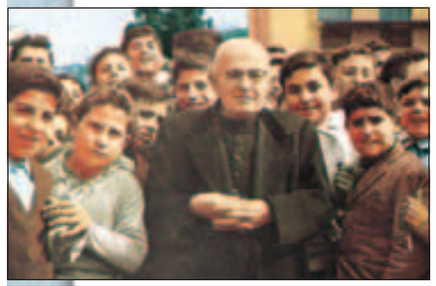
Don Alberione iniziò ben presto a cercare dei giovani, con intuito e delicatezza, per avere dei futuri collaboratori nel realizzare il disegno di Dio che sentiva nel cuore.

Mentre era a Narzole, tra il maggio e l'ottobre del 1908, don Alberione confidò a un amico, *mons. Giovanni Gallo*, allora chierico, i suoi dubbi ed esitazioni.

- *L'ufficio di vice-parroco non mi soddisfa,* dice Alberione.
- *Ameresti dunque essere parroco?*
- *Meno ancora.*
- *E allora, che vorresti fare?*
- *Non so. Vorrei avere attorno a me molti giovani, un po' come don Bosco, per avviarli all'apostolato.*

Nel primo tentativo di abbozzare la sua profonda ispirazione, don Alberione prevedeva «un'organizzazione di scrittori, tecnici, librai, rivenditori cattolici» che, nell'ambito della stessa organizzazione, trovassero con sicurezza «indirizzo, lavoro, spirito di apostolato» (AD 23).

Per questo ideale, che si chiariva mano a mano negli anni, egli non trascurava le occasioni che gli si offrivano per legare a sé, in qualche modo, i giovani nei quali credeva d'aver scoperto le doti per essere un giorno collaboratori.



Don Alberione tra i giovani a Roma. A destra: Maggiorino Vigolungo.

Il "Primo Maestro" tra Tito Armani e Desiderio Costa nel 1916, i primi entrati in San Paolo.

I primi germogli ... Citiamone alcuni: il primo è certamente *Giuseppe Giaccardo* per il quale don Alberione sosteneva le spese del seminario e che poteva seguire con una cura particolare come direttore spirituale e confessore. Inoltre, nel paesino di Benevello, dove era andato più volte per salute fin da quando era studente di teologia, ospite del vecchio parroco don Brovia, egli intravide un'altra speranza. Il giovanetto si chiamava *Torquato Armani* e don Alberione lo notò per la prima volta in una circostanza che ha del pittoresco. Una sera, sull'imbrunire, il ragazzo si aggirava tutto mortificato attorno al parroco che stava conversando con don Alberione senza osare avvicinarsi, appunto, per la presenza del forestiero.

Che cosa vuoi, Torquato? gli disse il parroco avendo indovinato le sue intenzioni.

Il ragazzo si accostò e gli consegnò alcuni grappolini di ribes dicendo di averli rubati nell'orto del parroco all'uscita dalla scuola, ma di non aver poi avuto il coraggio di mangiarli per non fare peccato.

Don Alberione dopo quella scenetta lo volle conoscere meglio per tastargli il polso, e ottenne dai genitori il permesso di mandarlo successivamente nel Seminario di Bra e nell'Istituto Salesiano di Torino, affinché apprendesse il metodo di educazione dei giovani di san Giovanni Bosco (AD 105), in attesa di poter gettare le fondamenta della sua opera e prenderlo con sé.

... e i futuri collaboratori. Un altro giovane, *Desiderio Costa*, don Alberione lo trovò a Castellinaldo, dove era stato invitato dal parroco, don Luigi Sibona, a predicare un ritiro spirituale alle Figlie di Maria. Lo avviò al Seminario diocesano e, potendolo avvicinare facilmente, lo sostenne in una grave difficoltà per la quale rischiava di essere dimesso dal Seminario: i superiori temevano che non riuscisse a correggere un difetto di pronuncia per il quale non avrebbe potuto essere ammesso al sacerdozio. Col tempo il difetto scomparve del tutto.

A Benevello un bambino ascolta con grande attenzione, in chiesa, la Parola di Dio e non stacca mai gli occhi dal sacerdote. Don Alberione lo nota e vuole conoscerlo più da vicino, e così gli dice.

- *Non hai mai pensato a quello che farai da grande?*
- Il fanciullo rimane pensieroso e non risponde.
- *Recita ogni sera tre Ave Maria alla Madonna: Ella ti guiderà sulla strada dove Dio ti vuole.*

Quel fanciullo era *Maggiorino Vigolungo*, il primo "angioletto" della Pia Società San Paolo. □